

Mario Bolognari

Non fu che un inizio. Analisi e interpretazione di un movimento politico e culturale

Il Sessantotto è stato un movimento politico, culturale e sociale, che oggi, a cinquanta anni di distanza, possiamo definire storico. In particolare, riteniamo che si possa finalmente passare dall'analisi sentimentale all'analisi critica di un complesso articolarsi di avvenimenti, idee, sentimenti, emozioni che hanno segnato una generazione e un'epoca. In questo saggio si propone una lettura su più piani del movimento, fuori dagli stereotipi che nel tempo si sono stratificati e oltre le retoriche celebrative o ipercritiche compiute negli anni. Il Sessantotto italiano viene inserito nel contesto internazionale e le ibridazioni ideologiche e antropologiche che ne derivarono sono analizzate con estrema adesione alla realtà del tempo.

A cinquanta anni dagli avvenimenti si presenta un'ottima occasione per riflettere sul movimento politico, culturale e sociale che porta il nome dell'anno in cui ebbe inizio, il Sessantotto. Desidero innanzitutto porre alcune questioni di carattere introduttivo, propedeutiche per ogni tipo di approfondimento tematico si voglia condurre.

Primo: le trasformazioni profonde che da quel movimento scaturirono hanno avuto in alcuni casi un effetto immediato, mentre in altri l'effetto si è reso evidente soltanto dopo anni o decenni. Per questo motivo non è trascurabile una rivisitazione del movimento, degli anni di incubazione e dei reali effetti che esso produsse, e forse continua a produrre.

Secondo: le trasformazioni sono state globali, coinvolgendo grande parte del pianeta, ma hanno avuto una loro specifica forma nazionale e locale non sempre sufficientemente rilevata e valorizzata.

Terzo: esse hanno riguardato la cultura giovanile, ma si sono espanse immediatamente per diventare trasformazioni complessive di strati e settori della popolazione mondiale, trascinando e orientando movimenti femminili, omosessuali, di minoranze etniche e linguistiche, ecologisti. Costumi e norme di comportamento sociale consolidati hanno subito una rapida evoluzione, mettendo in discussione valori e principi che sembravano intoccabili.

Quarto: le trasformazioni sul piano ideologico e politico hanno reso egemone un intero corpus di idee che si manifestavano ora come antioccidentali e pacifiste, ora come egualitarie e comuniste, ora come rivoluzionarie e antisistema. Non sempre era evidente la coerenza di poli ideologici anche molto distanti tra loro,

anche se al tempo questa disarmonia non fu percepita né come un errore, né come un limite. Oggi è possibile osservare la filigrana delle incoerenze, delle irragionevolezza, dei contrastanti assunti.

Quinto: sul piano sociale si verificò, nell'arco di una generazione, una profonda trasformazione delle classi dirigenti, in particolare degli intellettuali che nel mondo scientifico, delle arti, dello spettacolo, delle professioni, della comunicazione, della scuola e dell'università presero il sopravvento, persino con troppa facilità.

Sesto: in tutti i campi del sapere si ebbero riflessi indelebili, ma nelle scienze umane e sociali con maggiore forza. Sociologia, filosofia, storia, antropologia, letteratura, storia dell'arte sono campi disciplinari attraversati negli anni Sessanta e Settanta da fervori e turbolenze straordinari, segnando spesso una vera e propria svolta. Anche campi apparentemente meno interessati, però, furono influenzati dal Sessantotto, come gli studi classici, linguistici e semiologici.

Per tutte le ragioni sin qui esposte è importante la riflessione sul fenomeno del Sessantotto, attraverso un momento di decostruzione, ricostruzione e critica da diversi angoli visuali disciplinari, teorici e ideologici.

Come ogni esame critico, anche questo sul Sessantotto deve partire da un dato trasparente che riguarda chi ne parla e perché. La mia postura nei confronti del fenomeno è di coinvolgimento personale – e ciò è rilevante – essendo nato nel 1950; nel 1968, quindi, avevo di 18 anni, che allora non era ancora considerata la maggiore età, ancora fissata a 21 anni. Gli anni scolastici 1967-68 e 1968-69 furono gli ultimi anni del Liceo classico, che frequentai al «Michele Amari» di Giarre, in provincia di Catania, a quel tempo fucina di intellettuali eredi dello storico Rosario Romeo, uno dei maggiori esponenti della storiografia italiana del Novecento e studioso del Risorgimento, e di Michele Federico Sciaccia, filosofo dell'integralità. Nella seconda metà degli anni Sessanta erano docenti del Liceo intellettuali di sinistra, ma anche cattolici e conservatori illuminati. Furono, tutti insieme e a vario titolo, artefici di un ribollire delle idee e delle critiche al sistema scolastico del tempo. Generarono, chi favorendolo, chi contrastandolo, il movimento studentesco che nacque nell'istituto. Da questa fucina sono venuti fuori studiosi in tutti i campi del sapere, politici nazionali e locali, professionisti di prestigio. Scrittori, poeti, professori universitari, dirigenti nel settore privato e nel settore pubblico, giornalisti, tutti portatori di idee innovative, a volte rivoluzionarie, nate in quegli anni di trasformazione dell'Italia, della Sicilia, della scuola e dell'università.

Nell'inverno del 1968 e nella primavera del 1969, leggermente in ritardo rispetto a Berkeley e Parigi, anche il Liceo di Giarre fu teatro di assemblee di studenti

per il diritto allo studio. Già, il diritto allo studio rivendicato da ragazze e ragazzi che studiavano. Cos'era accaduto nei venti anni che separavano l'Italia dalla fine della seconda guerra mondiale e perché la prima generazione di italiani nati dopo la fine del conflitto bellico non si accontentavano del benessere economico? Soprattutto, in base a quale dispositivo culturale, nonostante lo spostamento verso il nord del conflitto sociale, a seguito dell'emigrazione di braccianti e contadini verso il triangolo industriale, permaneva anche al sud una sacca di insoddisfazione e richiesta di benessere non economico, ma sociale e culturale?

Con l'avvento della Repubblica e l'instaurazione della democrazia parlamentare l'Italia, oltre a una serie di effetti sul piano economico, sociale, politico e culturale, sperimentò la novità dell'istruzione di massa, prima timidamente e poi in modo sempre più ampio. L'allargamento dell'istruzione ai ceti popolari, operai e contadini, fu un fenomeno non sempre così scontato e accettato dalle élite del tempo; anzi, fu uno dei terreni di scontro politico-culturale più interessanti e aspri, per motivi ideologici, ma anche per motivi legati agli interessi economici del ceto professionale che si sentiva minacciato da una democratizzazione dell'alfabetizzazione, del sapere e del suo controllo. Medici e avvocati, ma anche insegnanti di ogni ordine e grado costituivano, in quanto portatori d'interesse, un argine alla massificazione dell'istruzione. Nello stesso tempo, tuttavia, essi stessi erano lo strumento attraverso il quale il sapere si faceva democratico ed elemento di sviluppo e progresso nelle dinamiche produttive specialmente delle regioni settentrionali.

L'istruzione di massa, comunque, non fu l'effetto di una sola causa, ma il risultato di almeno quattro fattori. In primo luogo, le politiche dei governi del dopoguerra furono tutte indirizzate verso una crescita delle classi popolari dal punto di vista dell'istruzione. Nella Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa e perno dei governi degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, l'ala del cattolicesimo democratico, antifascista ed elettoralmente vincolata alle aree depresse del Paese, particolarmente nel Mezzogiorno, giocava un ruolo egemone. Dall'altra parte, il Partito Comunista Italiano egemonizzava l'opposizione nella prospettiva di una crescita democratica, anche in chiave intellettuale e culturale, di fatto spingendo verso una scolarizzazione di massa.

Dal punto di vista normativo l'obbligo scolastico fino ai 14 anni di età esisteva dal 1923 e la Costituzione repubblicana aveva statuito in otto anni la frequenza, confermando la previsione della riforma Gentile. Tuttavia, furono le politiche attive che sfondarono le barriere poste a difesa della formazione scolastica riservata alle classi dirigenti. Come ricorda la CGIL, «quando nel 1960 si abolì l'esame di ammissione alla scuola media e si cominciò a discutere di riforma di quest'ultima, la licenza media era appannaggio di tre italiani su dieci. E non si creda che la scelta di

avviarsi su questa strada fosse un fulmine a ciel sereno: dieci anni prima la licenza media era appannaggio di appena due italiani su dieci, ma dal 1958 si assisteva ad una pressione impetuosa alle porte della scuola media, che grosso modo nel 1963, anno di attuazione della riforma, avrebbe portato i licenziati tra i nati del 1949 al 45%. In tre anni praticamente un incremento del 15%, il doppio di quello dei sette anni precedenti: effetto del boom economico e anche di quello delle nascite!

«La classe dei nati del 1952, la prima che usufruì della riforma, si licenziò tuttavia appena al 61,82%, alla faccia dell'obbligo scolastico fino a 14 anni, ma con un altro grosso balzo di quasi il 17% in tre anni. Poi la crescita dei licenziati della scuola media si stabilizzò fino ai nati tra il 1956 e il 1959 che frequentarono la scuola media tra il 1967 e il 1973, anni topici, come si può vedere. Ci fu allora su quelle tre coorti di età una crescita di più del 21%.

«Ma si era ancora appena all'83% dei licenziati sui nati nel 1959. Per arrivare al 100% di licenziati bisogna infatti arrivare, con gradualità, molto più avanti: alla classe dei nati nel 1976 che ottennero la licenza per lo più nel 1990 e qualcuno anche dopo a causa delle ripetenze o conseguendola nei corsi per adulti, nel frattempo istituiti»¹.

Proprio come afferma il brano citato, la seconda ragione che portò a un ingresso dei ceti popolari nella scuola fu il miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie italiane. Il trasferimento al nord di milioni di artigiani, braccianti e contadini consentì a una gran parte di essi di accedere a compensi salariali che permettevano di sostenere le spese per l'istruzione dei figli; inoltre, i bambini e gli adolescenti non erano più obbligati a lavorare per contribuire all'economia familiare, svincolati dalle condizioni di vita rurale. I genitori, che avevano abbandonato il sud per il riscatto delle loro esistenze, ancor di più lo avevano fatto per la costruzione di un futuro dei loro figli. Anche nel sud, comunque, le famiglie rimaste nei contesti rurali e appartenenti alle professioni artigianali iniziarono a programmare per i figli una vita diversa dalla loro, investendo nella sola risorsa che avrebbe consentito il riscatto: l'istruzione.

Terzo fattore che favorì l'incremento dell'istruzione scolastica negli anni del dopoguerra fu il cosiddetto Baby Boom, l'esplosione delle nascite avvenuta in quasi tutto il mondo occidentale, Italia compresa. In Italia il fenomeno è circoscritto agli anni 1950-57, mentre negli USA si estese per un periodo leggermente più ampio.

¹ *La lunga storia dell'obbligo scolastico*, in www.flccgil.it, 7 novembre 2006.

Come spiega Marvin Harris², nonostante la tendenza della natalità fosse nel lungo periodo in recessione, a seguito di prospettive favorevoli che si crearono alla fine della guerra, molti furono indotti al matrimonio e alla procreazione. Fenomeno che, tuttavia, ebbe una proiezione di breve durata, appunto. Resta il fatto che negli anni che qui ci interessano la popolazione potenzialmente scolastica aumentò, anche se solo temporaneamente. La spinta alla scolarizzazione, quindi, aumentò proprio a ridosso del Sessantotto.

In quarta posizione, ma solo per comodità di esposizione e non certo per importanza, poniamo la novità che era rappresentata dalle donne. Non solo la Costituzione aveva sancito la parità tra i generi, ma anche il suffragio universale, la partecipazione alla vita politica e sindacale delle donne, l'ingresso sempre più ampio delle donne nel mercato del lavoro furono tutti fattori che spinsero a una sempre maggiore istruzione per le ragazze. Milioni di giovani donne, le cui madri erano analfabete, casalinghe e subalterne nello stesso contesto familiare, adesso potevano istruirsi a costi relativamente bassi e con prospettive altissime. Basterebbe pensare a quanto sarebbe avvenuto di lì a poco con la femminilizzazione della scuola, partendo dalle scuole elementari e andando via via verso le scuole medie inferiori e superiori, per verificare che quel progetto aveva un fondamento. Oggi, per esempio, le donne hanno superato gli uomini nel campo dell'istruzione: il rapporto del «World Economic Forum», infatti, evidenzia che le donne italiane sono al primo posto per numero di persone iscritte a percorsi di formazione nel settore terziario – 136 iscritte all'università ogni 100 maschi – e il 17,4% di loro completa il percorso di studi contro il 12,7% dei colleghi uomini. Inoltre, il 60% dei laureati con lode in Italia è donna. Negli anni Sessanta le ragazze, superate le scuole elementari, sfondarono i tradizionali limiti e si iscrissero alle medie, raggiungendo ottimi risultati, forse anche perché più motivate a causa della loro condizione di emarginazione nella famiglia e nella società. Si crearono così le condizioni per il salto nell'istruzione superiore, che le escludeva dagli istituti tecnici e nautici, mentre le indirizzava prevalentemente nei licei classici e scientifici. Contrariamente a quanto si pensa, fu questa situazione reale che determinò il nascere del movimento femminista e non il contrario; proprio l'essersi liberate dai condizionamenti materiali e culturali della supremazia maschile rese le ragazze di allora il nucleo fondante della rivolta di genere degli anni successivi, in particolare degli anni Settanta e Ottanta.

L'ingresso di culture diverse dentro la scuola, quella dei figli dei contadini e degli operai accanto a quella dei figli dei professionisti e degli imprenditori, quella

² Marvin Harris, *America Now. I modi di vivere e di pensare, le paure e le speranze di una società che cambia*, Feltrinelli, Milano 1983. In particolare il quarto capitolo intitolato "Perché le donne se ne vanno di casa?".

delle ragazze accanto a quella maschilista dei ragazzi del tempo, quella di coloro che non avevano bisogno d'altro che di una conferma della loro fortuna sociale accanto a quella di coloro che avevano bisogno di scommettere con tutta la loro forza di volontà per crearsi uno spazio nella società del futuro. L'ingresso di culture diverse nella scuola creò una tensione tra la scuola nata, costruita e cresciuta nei decenni come fucina della classe dirigente, che si perpetuava automaticamente poggiando su stereotipi e pregiudizi consolidati, e la massa di studenti che irrompeva con l'esigenza opposta di non perpetuare più la stessa classe dirigente. La scuola doveva ripensare se stessa e suicidarsi, per poi rinascere a nuova vita. Le contraddizioni erano lì a determinare una grande confusione e una lotta tra opposti, ma anche tra concordi.

Proprio tra concordi, cioè all'interno dei figli della borghesia, nasce la ribellione contro la scuola di classe. Per senso di colpa, per calcolo politico, a causa della raggiunta coscienza del mutamento, sia quel che sia, proprio i figli della classe dirigente del passato – almeno tendenzialmente e in linea di massima – si ribellano e pongono la questione della scuola di classe. Nel mondo cattolico la pubblicazione di Lettera a una professoressa della scuola di *Barbiana* di don Milani pone le basi ideali e politiche della ribellione. Diffusamente in centinaia di scuole e università si scatena la contestazione di una istituzione, quella che sovrintende alla istruzione, che pareva al riparo da ogni sommossa. Persino molti professori partecipano alla elaborazione di un pensiero che sembrava solo qualche mese prima impossibile a crearsi, fuori da ogni realtà, impossibile persino da immaginarsi.

In realtà, il movimento partiva da lontano e riguardava i fondamenti della società capitalistica occidentale, investendo l'Europa e il nord America. Si mischiavano, quasi fino a fondersi in un nuovo pensiero, il marxismo classico del movimento socialista e comunista europeo, il radicalismo di ispirazione americana, ma anche i riflessi del comunismo asiatico che arrivavano con le notizie della guerra del Viet-Nam e la rivoluzione culturale maoista in Cina. Le tre M, di Marx, Mao e Marcuse, producevano una sinistra non comunista, con innesti cattolici oltremodo visibili, per esempio, nella organizzazione Lotta Continua. Movimenti femministi, ecologisti, antirazzisti, antimilitaristi furono derivati di questa mescolanza anomala e unica nel panorama novecentesco. Se si crede alla mitologia del campus di Berkeley come culla del Sessantotto, certamente non si trattava di un'università ribelle e votata al comunismo. Anzi, da quella Università sono passati 104 premi Nobel, ben nove insegnavano durante il Sessantotto, tra le sue mura hanno lavorato i fisici che elaborarono la bomba atomica durante la seconda guerra mondiale e la bomba all'idrogeno immediatamente dopo, nonché gli scienziati che hanno isolato il virus della poliomielite. Niente di più coerente con la concezione liberale del mondo occidentale di matrice nordamericana. Eppure, proprio in quel santuario della

cultura scienziata nacque il movimento per la libertà di parola e in difesa dei diritti dei neri nel 1964.

Sempre negli Stati Uniti, ma proveniente dalla scuola di Francoforte, operava Herbert Marcuse, che nello stesso 1964 pubblicava *One-dimensional man. Studies in the ideology of advanced industrial society*³, che invertì la tendenza marxiana classica in una critica della società industriale avanzata, la quale avrebbe la tendenza a negare e riassorbire, al proprio interno, qualsiasi opposizione. Nella società della massima integrazione, la realtà ingloba in sé anche l'ideale che dovrebbe confutarla. Il contrasto tra cultura e società appare appiattito, nel senso che la cultura non oppone più all'esistenza valori trascendenti e alternativi, ma si presenta come conferma e convalida della realtà. La classe operaia stessa, che nello schema marxiano rappresentava l'alternativa, appare inglobata e integrata nella società consumistica. Marcuse confidava, ai fini del "rifiuto" di questa società, in una nuova e diversa categoria, quella dei declassati e degli esclusi. Era facile immaginare i neri d'America o i ribelli vietnamiti, come rappresentanti della più vasta schiera di colonizzati, appartenenti a questa categoria. Non è un caso che Marcuse ebbe un grande successo proprio con quest'opera che si concludeva con un inno all'Immaginazione: «non è più l'immaginazione che parla, ma la Ragione, in una realtà che giustifica ogni cosa ed assolve ogni cosa – tranne il peccato contro il suo spirito. L'immaginazione sta abdicando a questa realtà, che sta raggiungendo e oltrepassando l'immaginazione. Auschwitz continua a ossessionare, non la memoria ma le realizzazioni dell'uomo [...] Riducendo e anzi annullando lo spazio romantico dell'immaginazione, la società ha costretto l'immaginazione a dar prova di sé in campi nuovi, nei quali le immagini sono tradotte in capacità e progetti storici. La traduzione sarà tanto nociva e distorta quanto la società che l'ha intrapresa. Separata dal regno della produzione materiale e dei bisogni materiali, l'immaginazione era semplice gioco, impotente nel regno della necessità, e dedito soltanto a una logica fantastica e ad una fantastica verità»⁴.

Secondo Marcuse, però, lo sviluppo della tecnica riduce la distanza tra immaginazione e Ragione, perché la tecnologia può verificare se è possibile realizzare ciò che l'immaginazione ha elaborato. «Il carattere scientifico e razionale dell'Immaginazione è stato da lungo tempo riconosciuto nella matematica, nelle ipotesi e negli esperimenti delle scienze fisiche. Esso è stato parimenti riconosciuto nella psicoanalisi, che si fonda in teoria sul presupposto della razionalità specifica dell'irrazionale; l'immaginazione compresa e interpretata diventa, dopo essere

³ Herbert Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967.

⁴ Ivi, p. 255-258.

orientata in una nuova direzione, una forza terapeutica»⁵. E ancora: «Razionale è l'immaginazione che può diventare l'a priori della ricostruzione e del riorientamento dell'apparato produttivo, in vista di una esistenza pacifica, di una vita senza paura. E questa non può mai essere l'immaginazione di coloro che sono posseduti dalle immagini di dominio e di morte. Liberare l'immaginazione in modo che possano esserle concessi tutti i suoi mezzi di espressione presuppone la repressione di molte cose che ora son libere e perpetuano una società repressiva. E tale rovesciamento non è questione di psicologia o di etica ma di politica»⁶.

Qualche anno prima Herbert Marcuse aveva dato alle stampe *Reason and Revolution*⁷. Come scrisse Antonio Santucci nell'introduzione all'edizione italiana, «il libro di Marcuse è una difesa della filosofia. E la filosofia è quella di Hegel e Marx, con cui la ragione si manifesta nella coscienza e nella società degli uomini. Essa ne delinea il movimento dialettico e combatte le posizioni che l'ostacolano. Pertanto il suo potere è negativo, considera i fatti nella loro inadeguatezza e li costringe a divenire diversi da come sono ... Questo pensiero è libero perché distruttivo ... La ragione, e solo la ragione, scopre le forze che le sfuggono e propone i correttivi. Se la conoscenza ha provocato la caduta dell'uomo, la redenzione non può avvenire ad opera di un innocente. La *Umwälzung* marxiana non fa che sviluppare la politicità del pensiero e lo porta a riconoscere che le forme di vita prevalenti sono prossime alla loro negazione storica. Dopo Marx, una filosofia che non sia pervenuta a tale consapevolezza appare immorale e falsa»⁸.

L'ancoraggio con Marx è esplicito in Marcuse, ma ancor di più lo sarà per il movimento studentesco che nel 1968 recupera soprattutto il *Per la critica dell'economia politica*⁹, preferito alla lettura de *Il Capitale*¹⁰, di cui tutti parlavano, ma che pochi lessero. Tuttavia, il '68 era anche un affrancamento dalla tradizione socialista e comunista, che fino ad allora aveva avuto una sorta di monopolio del marxismo, tant'è che sempre più marcatamente, nel movimento, si sentiva il bisogno di distinguere tra l'originale marxiano e il marxismo, inteso come interpretazione e rivisitazione del pensiero del grande filosofo tedesco. Allo stesso modo, si prendeva la distanza dal "socialismo reale" dei paesi dell'est europeo, considerato una deriva illiberale e autoritaria. Ciò che consentì a molti giovani intellettuali del tempo, di

⁵ Ivi, p. 258.

⁶ Ivi, p. 259.

⁷ Herbert Marcuse, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della "teoria sociale"*, Il Mulino, Bologna 1966 (ed. orig. 1941).

⁸ Antonio Santucci, *Herbert Marcuse e il pensiero negativo*, in Herbert Marcuse, *Ragione e rivoluzione. Hegel e il sorgere della "teoria sociale"*, Il Mulino, Bologna 1966 (ed. orig. 1941), p. XXII.

⁹ Karl Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Newton Compton, Roma 1972.

¹⁰ Karl Marx, *Il Capitale*, prima edizione italiana 1886.

coniugare il marxismo con le istanze di libertà e rivoluzione della seconda metà del secolo XX, fu il cosiddetto comunismo asiatico, intriso di nazionalismo anticolonialista e di radicamento nelle culture tradizionali.

In questo senso, Mao Tse-tung, non tanto quello della fondazione della Repubblica Popolare Cinese del 1949, quanto quello della Rivoluzione culturale del 1966 e del *Libretto rosso*: «La rivoluzione non è un pranzo di gala; non è un'opera letteraria, un disegno, un ricamo; non la si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza, o con altrettanta dolcezza, gentilezza, cortesia, riguardo e magnanimità. La rivoluzione è un'insurrezione, un atto di violenza con il quale una classe ne rovescia un'altra». Che Mao mettesse sotto tiro le élite dello stesso Partito Comunista Cinese, attraverso la gogna organizzata e continua delle cosiddette Guardie Rosse, era per il movimento un atto che rendeva il Presidente cinese un rivoluzionario permanente in grado di rappresentare anche le istanze dei giovani dell'Occidente. Nel contesto italiano, però, nacquero anche partiti esplicitamente maoisti, come l'Unione dei comunisti italiani (marxisti-leninisti), il cui organo di stampa era *Servire il popolo*; allo stesso modo in Grecia o con Sendero luminoso anche in altre parti del mondo il comunismo si tinge di "giallo".

C'è un leader del nazionalismo comunista dell'Asia che, forse più di Mao, incarnava le caratteristiche biografiche e politiche del Sessantotto occidentale: Ho Chi Minh. La sua lotta per la liberazione del Viet Nam dai francesi e dagli americani, la equidistanza sempre mantenuta tra l'URSS e la Cina comunista, l'intuizione - prima di Mao - del ruolo fondamentale delle classi contadine nella rivoluzione, la simpatia per la tradizione progressista americana, il rispetto per il popolo e la tradizione rivoluzionaria francese furono tutti elementi che resero questo ascetico capo politico e militare un eroe positivo tra le schiere giovanili. Ho fu anche un coerente rivoluzionario per tutta la vita, vivendo nella semplicità, con pazienza e saggezza. Nel 1967, rispondendo a una lettera inviatagli dal Presidente degli USA Lyndon Johnson, che proponeva negoziati di pace, il piccolo grande uomo asiatico rispose: «Nel suo messaggio, Lei suggerisce conversazioni dirette tra la Repubblica Democratica del Viet Nam e gli Stati Uniti. Se il governo degli Stati Uniti desidera realmente queste conversazioni, deve dapprima smettere incondizionatamente i bombardamenti e tutti gli altri atti di guerra contro la Repubblica Democratica del Viet Nam ... Il popolo vietnamita non cederà mai davanti alla forza; non accetterà mai conversazioni sotto la minaccia delle bombe. La nostra causa è giusta. È da auspicare che il governo degli Stati Uniti agisca conformemente alla ragione»¹¹.

¹¹ Ho Chi Minh, *Scritti, lettere, discorsi del Presidente. 50 anni di lotta per il Viet Nam: 1920-1967*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 399-400.

Posizioni nette e coraggiose, espresse a nome di un intero popolo di contadini poveri, di fronte alla potenza militare più attrezzata al mondo, che facevano andare in visibilio i giovani anticolonialisti, antiamericani, antimilitaristi americani ed europei.

Da questi capisaldi del pensiero otto-novecentesco veniva fuori un pensiero critico complesso, a volte disarticolato, con suddivisioni interne spesso anche molto polemiche, ma tutte convergenti in una opposizione, anzi in una contestazione del sistema, inteso come sommatoria delle regole e dei vincoli del potere economico e sociale che poteva trovare un argine solo nella politica. Per i giovani del Sessantotto la politica era una conquista, uno strumento di affermazione di sé e di un “noi” immaginario, coinvolgente, allo stesso tempo internazionalista e nazionalista anticoloniale. Nella mia esperienza delle assemblee studentesche della facoltà di Sociologia dell’Università di Trento ho potuto assistere alla nascita di Lotta Continua, una aggregazione di diverse anime, poi approdate a esiti politici, ideologici e giudiziari molto diversi, come dimostrano le biografie di Marco Boato, Mauro Rostagno, Adriano Sofri, Guido Viale ed altri. Per esempio, Boato, che sorprende per la sua genuina passione fortemente ancorata a una matrice cristiana (fu il protagonista della contro quaresima trentina), dopo Lotta Continua diede vita al movimento Cristiani per il socialismo, passando successivamente a Democrazia Proletaria, al Partito Radicale e ai Verdi. Il percorso di Boato non dimostra incoerenza, ma la varietà delle linee di sviluppo che quell’originaria mescolanza aveva creato. In maniera meno coerente, ma illuminante della temperie culturale del tempo, il leader dei maoisti italiani, Aldo Brandirali, proveniente dalle file della Federazione Giovanile comunista, ma successivamente approdato alla Democrazia Cristiana e a Forza Italia, tracciando così un percorso seguito da altri “sessantottini”, come Paolo Liguori, passato da Lotta Continua a Mediaset.

Intanto, la sinistra storica, tanto aborrita dai giovani contestatori, restava in agguato, attenta alla evoluzione di un movimento che poteva sconvolgere di lì a poco gli equilibri elettorali. Nessuno nel PCI e nel PSI immaginava che proprio in quella spinta politicista ci fossero i primi semi della disaffezione agli appuntamenti elettorali e al calo della partecipazione democratica italiana, concretizzatasi con qualche decennio di ritardo, ma con le radici in quella stagione. Così come un certo ambientalismo radicale, forme inusitate di qualunquismo, estremizzazioni giustizialiste, antiscientismo e odio sociale. Negli anni 1968-1976 il PSI si piegava al craxismo, interpretando in forma governativa, decisionista e modernista quel groviglio di idee, mentre il PCI assumeva i connotati del suo leader, Enrico Berlinguer, che poneva l’austerità, la questione morale e la lotta al terrorismo alla base del proprio operato, fino a scavalcare i socialisti nella stretta alleanza con la DC di Moro. Il PCI, almeno in una prima fase – per esempio alle elezioni amministrative

del 1975 e alle elezioni politiche del 1976 – raccolse i frutti di una strategia accorta e intelligente, accogliendo nelle proprie file, anche come indipendenti, coloro che dal movimento si distaccavano per marcare la distanza con la deriva violenta e anti istituzionale. La settima legislatura, quella venuta fuori dalla grande avanzata comunista del 20 giugno 1976 e sorretta dai governi dell'astensione e dalla politica del compromesso storico, si arenò nel sequestro e nella uccisione di Aldo Moro, che anticipò la caduta del Governo Andreotti e lo scioglimento anticipato del Parlamento. In un certo senso si può affermare che con il delitto Moro finisce la stagione del Sessantotto, nel senso che non si compie la svolta istituzionale delle idee di quella stagione, schematicamente rappresentata dalla legge di riforma sanitaria, dalla legge 194 e dal divorzio. Dalle elezioni del 1979 parte la opzione di Bettino Craxi, della TV privata, dell'edonismo e di una serie di effetti culturali che porteranno all'Italia di oggi.

Ma questa è la crosta politicista del Sessantotto o, meglio, delle sue conseguenze politiche. Il vero cambiamento operato dal Sessantotto, però, riguarda gli aspetti sociali e culturali.

Sul piano sociale uno dei mutamenti più importanti è l'aumento del numero degli intellettuali nel mondo del lavoro. Diplomatici e laureati irrompono prepotentemente nell'apparato produttivo italiano, cambiandone natura e organizzazione. Gli intellettuali assumono i ruoli dirigenti dentro le aziende private e dentro le aziende pubbliche e, di conseguenza, conquistano un potere politico che fino ad allora era stato più simbolico che reale. La mutazione del sistema è radicale; nasce così la società dell'immagine e dell'informazione. La promozione pubblicitaria si allarga a dismisura e diventa la base per produrre beni e servizi e sostenendo la nascita e la crescita di poteri emergenti nel mondo della stampa, della televisione e più in generale dell'editoria. Dentro la fabbrica si ristrutturava l'ordine gerarchico delle cose, passando progressivamente dalla catena di montaggio (non a caso uno degli obiettivi della contestazione) alla robotizzazione, ponendo al centro soggetti nuovi. Si pensi alla marcia dei quarantamila impiegati e quadri della FIAT a Torino il 14 ottobre 1980, che segnò una svolta nelle relazioni interne alla fabbrica tra tute blu e colletti bianchi.

Il potere che si afferma in forme nuove non è più soltanto economico e politico, ma anche comunicativo ed esercita il controllo sulle informazioni. I ribelli della seconda metà degli anni Sessanta diventavano i nuovi detentori del potere sul sapere e sull'informazione degli anni Settanta e Ottanta. Non fu un caso che, oltre le fabbriche, i mondi che più cambiarono pelle furono l'università, la scuola, il giornalismo, la scienza, lo spettacolo e ogni altro campo che avesse un alto tasso di lavoro intellettuale al proprio interno.

In questo senso, si è trattata di una lotta di classe. Una lotta che ha determinato anche una revisione del concetto di classe, nel quale, accanto alla collocazione e al ruolo della categoria “classe” nel processo produttivo, entrasse a pieno titolo la quantità e qualità di conoscenza da immettere nel processo stesso. In questo contesto, persino il lavoro dello scrittore è cambiato e ha assunto connotati inediti nella “catena di montaggio” ideazione-scrittura-editing-pubblicazione; sono spariti lavori come la dattilografia, la stenografia, la correzione di bozze, la tipografia, ecc. La diffusione del computer in ogni piega della produzione ha stravolto le relazioni industriali.

Dal punto di vista culturale, invece, i cambiamenti furono condizionati dalle influenze che provenivano dagli USA. Per quanto ciò possa apparire contraddittorio, data la forte caratura antiamericana del Sessantotto, proprio da quel Paese si sono propagati ideali di anticonformismo che hanno segnato la seconda metà del secolo. In primo luogo, i costumi sessuali, sino ad allora prerogativa del mondo cattolico e della morale di stampo comunista, venivano sdoganati e liberati dal controllo sociale. Diventavano scelta individuale e non sottoposta a vincoli morali. La cultura hippie, partita su larga scala nel 1967 con il raduno di San Francisco, ha avuto una influenza nella letteratura, nella musica popolare, nel cinema, nella moda; ha avvicinato masse giovanili alle religioni orientali e all’uso di droghe; ha dato origine ai grandi raduni, come Woodstock. Quanto fosse osteggiata dalla classe media americana, questa cultura dei figli dei fiori, è stato raccontato nel classico della filmografia di quegli anni, *Easy Rider*, del 1969. Il femminismo, come lo abbiamo conosciuto alla fine del secolo XX, deriva da questa matrice nordamericana e pone al centro delle sue lotte la morale privata, le scelte sessuali, un pregiudiziale, organizzato e ideologizzato anticonformismo.

Così come il movimento gay odierno ha origine in quel 29 giugno 1969, quando la polizia fece irruzione nello Stonewall Inn, un locale del Greenwich Village di New York. Per la prima volta i gay si ribellarono e ancora oggi gli storici del movimento di liberazione degli omosessuali esaltano la rivolta di Stonewall definendola storica. «Il 28 giugno 1969, stando alle parole del poeta omosessuale Allen Ginsberg, “fu il giorno in cui i finocchi persero quel loro sguardo spaventato”»¹². Come scrive Harris, «Il Gay Liberation Front fu fondato a New York pochi giorni dopo, e ben presto, anche in altre città, gruppi analoghi propagandavano “l’orgoglio gay”, si scontravano con la polizia, e formavano gruppi di pressione per sostenere candidati e leggi in favore degli omosessuali ... era ora che gli omosessuali smettessero di odiarsi; l’omosessualità non era una malattia, una

¹² Marvin Harris, *America Now. I modi di vivere e di pensare, le paure e speranze di una società che cambia*, Feltrinelli, Milano 1983, p. 101.

“perversione” o una forma inferiore di sessualità ... I tentativi di nascondere le proprie autentiche preferenze sessuali dovevano cessare. I gay, uomini e donne, che fingevano di essere eterosessuali ostacolavano la lotta per l'autodeterminazione sessuale, perpetuavano sul posto di lavoro le assunzioni e i licenziamenti discriminatori, e alimentavano il sottobosco dei ritrovi per omosessuali, il ricatto sessuale, e le vessazioni da parte della polizia»¹³.

Uscire allo scoperto da parte dei gay divenne l'imperativo per tutto un mondo che fino ad allora si era nascosto: «Facciamola finita con la clandestinità. Checche, usciamo allo scoperto»¹⁴. Commenta Harris: «Ed è proprio quello che fecero. Per l'esattezza, uscirono a fiumi. L'America eterosessuale, sconcertata, improvvisamente si accorse di vivere gomito a gomito con una seconda società omosessuale, con un mondo sociale parallelo e segregato, ormai uscito all'aperto in tutte le grandi città e in molte cittadine, un mondo di cui facevano parte milioni di uomini e donne, con centinaia di organizzazioni e un giro d'affari di alcuni miliardi di dollari»¹⁵.

Sia il femminismo nuovo, sia il *coming out of the closet* dei gay, però, facevano parte di un più complessivo bisogno-diritto-desiderio, quello che possiamo riassumere nella nozione di libertà individuale, la cui primazia si afferma proprio nella seconda metà del Novecento, come sviluppo naturale e consequenziale della Rivoluzione francese, ma anche come negazione della storia voluta e scritta dalle masse, compresa quella del 1789. Proprio le società europee e nordamericane, che sviluppavano il germe della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza, trovarono dentro se stesse un antidoto all'autoritarismo che accompagnava le forme popolari e collettive dei movimenti fascisti comunisti del secolo XX. I diritti umani, contenuti nella Dichiarazione Universale, approvata dalla Assembla Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, erano stati deliberatamente sanciti come diritti individuali: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti ... Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione» (artt. 1 e 2). Proprio quando le grandi aggregazioni intermedie, dai partiti ai sindacati, dalle grandi istituzioni sociali a quelle politiche e amministrative, sembravano essere diventate imbattibili, entravano in crisi sotto i colpi di una

¹³ Ivi, p. 102.

¹⁴ Carl Wittman, *A Gay Manifesto*, in Karla Jay, Allen Young (eds.), *Out of the Closets*, Jove, New York 1970, pp. 330-342.

¹⁵ Marvin Harris, *America Now. I modi di vivere e di pensare, le paure e speranze di una società che cambia*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 102-103.

sfrenata spinta individuale e centrifuga. Questa spinta ha reso possibile l'affermazione dei diritti civili, la diffusione della droga come messaggio politico e libertario, il rifiuto della guerra e delle imprese coloniali, l'impegno ecologista. Come si vede si tratta di un menu di opzioni molto disomogeneo e persino contraddittorio. Tuttavia, possibile e compatibile.

Restava sullo sfondo il problema delle alleanze politiche e sociali. Il Partito comunista italiano fu il più lesto e forse il più bravo a tessere una rete di relazioni che coinvolgessero singole personalità che potessero incarnare il groviglio delle questioni sopra riassunte. I cosiddetti indipendenti, che per anni e in diversi contesti riempirono le liste dei candidati alle elezioni, sia politiche sia amministrative, furono allo stesso tempo portatori di valori originariamente estranei al PCI e coagulo di nuove istanze (soprattutto, i diritti civili). I Referendum sul divorzio e l'aborto rappresentarono l'approdo culturale di masse operaie e contadine che avevano nel PCI un punto di riferimento tradizionale. Nelle consultazioni elettorali amministrative del 1975 e nelle elezioni politiche del 1976, con due balzi in avanti che costituirono uno strappo rispetto ai soliti andamenti percentuali. Il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, comunque lo si voglia interpretare, costituì la fine di questa frontiera che rendeva il PCI sempre più una socialdemocrazia e l'Italia sempre più una democrazia compiuta.

Tuttavia, qui si innesta doverosamente una riflessione sul terrorismo di sinistra e il suo legame, o presunto tale, con il Sessantotto. Come abbiamo già sostenuto, il Sessantotto, soprattutto come fenomeno politico, è stato il contenitore di spinte libertarie e di desiderio di autoritarismo anti borghese, cioè una combinazione complessa e contraddittoria. Tutto questo, al proprio interno. In parte la combinazione discendeva da scelte deliberate e consapevoli, in parte era conseguenza del cambiamento economico e sociale, che liberava sempre più tempo per attività di svago, di consumo culturale, di sport. In sostanza, quel ceto intellettuale che il Sessantotto formava e sfornava entrava nell'agone politico con molto tempo a disposizione, superiore a quello che avevano gli operai e i contadini dei decenni precedenti. I più conosciuti tra loro, perché teorizzavano la lotta di classe come esercizio della violenza e il terrorismo come strumento di quella violenza, come Renato Curcio a Trento, Toni Negri a Padova, Franco Piperno a Cosenza, presentavano una biografia familiare che rendeva trasparente il passaggio dal sistema precedente al sistema successivo al 1968.

Si trattava di intellettuali che si erano formati culturalmente e politicamente in altra epoca (Negri era del 1933, Curcio del 1941 e Piperno del 1943), ma che avevano incontrato il Sessantotto a un'età nella quale le idee e i sentimenti sono maturi. Anche le esperienze di vita erano state complicate: uno aveva avuto lo zio ucciso dai nazisti, un altro il padre maltrattato da un gerarca fascista, uno militò a

destra, due si iscrissero al PSI. Uno di essi definì via Fani “geometrica potenza” e il crollo delle torri gemelle “bellezza sublime”. Il loro sostegno ideologico al terrorismo non credo sia in discussione, anche se per almeno due di essi la partecipazione diretta a episodi violenti sia ancora oggi incerta. Ma il loro servizio nefasto al Sessantotto fu di aver schiacciato quel meraviglioso movimento ideale politico sul terrorismo, facendo una operazione di mistificazione di alcuni slogan e di alcune idee puramente simboliche sulla violenza, facendoli diventare la base di un pensiero violento.

In verità, nel movimento del Sessantotto non vi erano “radici” violente, né sul piano teorico, né sul piano pratico, essendo le sue manifestazioni del tutto pacifiche, anzi esplicitamente pacifiche. Le immagini simboliche che idealizzavano un cambiamento radicale della società, invece, sono state erroneamente scambiate per programmi violenti. L’approdo alle Brigate rosse o ad altre formazioni terroristiche non era la conseguenza “diretta” del movimento. Tutt’altro. Il legame di causa ed effetto tra il Sessantotto e il terrorismo è un mito, una sorta di costruzione culturale, retorica e fuorviante, che purtroppo ha avuto successo. Successo ottenuto attraverso semplificazioni e distorsioni in parte ascrivibili a errori compiuti all’interno del movimento e in parte a letture interessate fatte dall’esterno.

Le “radici” del Sessantotto erano molto più complesse e stratificate della semplicistica messa in sequenza col terrorismo. Nella mia esperienza personale trovo gli argomenti per chiarire questa affermazione. Mi trovavo a frequentare il ginnasio e il liceo classico propri negli anni che precedettero il 1968. A quel tempo non era così chiaro, ma successivamente mi accorsi che non ero io a cambiare, come mi era sembrato nel momento dell’impatto con le scuole superiori, ma il mondo. Nel 1964 Gigliola Cinquetti cantava “Non ho l’età (per amarti)” e a metà del 1965 i Rolling Stones incidevano il manifesto della ribellione adolescenziale e dell’insoddisfazione della generazione anni Sessanta, “I Can’t Get No Satisfaction”. Nel ‘66 l’Equipe 84 pubblicava una struggente versione di “Bang bang”, i Beatles spopolavano con “Michelle”. Fino ad allora avevo letto *Il Gattopardo* ed ero affascinato da *Le Parrocchie di Regalpetra*. Poi subentrò Pasolini, quello dei *Ragazzi di vita* e soprattutto dei film. Quando proiettarono *Il Vangelo secondo Matteo* lo vidi due volte consecutivamente, così come feci due anni dopo con *Edipo re*.

La professoressa di lettere, prima di interrogarci, per settimane ci riempiva la testa del suo preferito, l’Alessandro Manzoni dei *Promessi Sposi*. Si dilungava in analisi psicologiche e morali sui temi principali del romanzo e non mancò di leggere il IX e il X capitolo sul segreto tormentoso della “responsabile del capriccio, del disordine e del peccato”. Così come non mancò di farci assaporare il sottile umorismo di Manzoni a proposito del coraggio che, se uno non ce l’ha, non se lo può dare. Lei, la professoressa, aveva conquistato tutti in classe. Le ragazze vedevano in

lei, vedova ancor giovane, una figura nuova di donna intellettuale, dignitosa e coraggiosa. I ragazzi ne erano innamorati. Anche a me stava simpatica, ma il 7 aprile del 1966, mentre tutti gli studenti erano in Chiesa per celebrare la Pasqua dello studente, avevo maturato la decisione di disertare quella messa che mi appariva formale, distante e inutile. L'anno scolastico si concluse con un gelido silenzio che cadde tra me e gli altri, ma soprattutto tra me e l'insegnante di lettere, cattolicissima.

Erano accadute tante cose. Dal 1962 Mao aveva avviato una campagna contro ogni forma di revisionismo, da Tito a Chruščëv, ma anche all'interno del Partito Comunista Cinese, sfociata nel maggio del 1966 nella Grande Rivoluzione Culturale Proletaria che per due anni vide protagonisti gli studenti delle università, divenuti Guardie rosse; negli USA erano stati assassinati John Kennedy e Malcolm X; in Congo, il capo del primo governo eletto dopo la fine del colonialismo, Patrice Lumumba era stato assassinato; e sempre in Africa l'aereo del segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjöld, era precipitato in circostanze misteriose; dal 1965, sotto la presidenza Johnson, l'esercito americano iniziò l'escalation della sua presenza in Vietnam. Dalle radioline a transistor impazzava "Bandiera gialla" di Gianni Pettenati e sugli schermi irrompevano gli spaghetti western di Sergio Leone. E, come se non bastasse, Gianni Morandi cantava la ballata "C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones".

Quando passai al Liceo lo studio sui libri di testo diventò un divertente passatempo. In realtà io e alcuni miei sempre più sodali compagni leggevamo altro. Nella piazza vicina al Liceo si affacciava una libreria che vendeva i classici a 100 lire a volume. Conservo ancora oggi tutte le opere di Euripide, sedici volumi, milleseicento lire; e poi Sofocle, Seneca, Shakespeare; e, appena uscito da Einaudi, *Il lavoro e la libertà, una teoria della società comunista* di Davidov, mentre sottraevo a mio padre *Il Capitale*. Intanto, a scuola i professori cominciarono a litigare circa l'atteggiamento da tenere nei confronti di certa tendenza che qua e là si manifestava tra gli studenti. Le ragazze chiedevano di non indossare più il grembiule nero e se ne disegnarono uno color kaki più moderno e attillato, chiaramente sopra il ginocchio. I ragazzi avevano sempre più un'aria svagata e pensosa che, secondo alcuni professori, non prometteva nulla di buono. Persino i più progressisti mal sopportavano i capelli lunghi che nel frattempo io ed altri esibivamo con indisponente sicurezza. Per non parlare dei colori, inquieti e inquietanti, dei nostri pantaloni e delle nostre camicie ricamate.

Mentre la Letteratura latina e la Matematica mi respingevano - ma il disdegno era reciproco - mi gettai a capofitto nell'*Inferno*. Il professore, che di lì a poco avrebbe vinto il concorso all'Università di Catania, teneva le sue lezioni sulla traccia che diede corpo al suo primo lavoro importante, *Profetismo e apocalittica in Dante*, e successivamente a *Dante* del 1970. Gli avvenimenti storico-sociali che

precorrevano e accompagnavano il testo letterario divennero per me un nuovo orizzonte culturale e politico. Nacquero a quel tempo i miei interessi per la sociologia e quando conseguì la licenza liceale, nell'estate del 1969, subito decisi di deludere mio padre, che mi voleva medico, e mia madre, che mi voleva avvocato.

L'anno scolastico 1967-68 portò una nuova svolta. Le mie simpatie per il PSI, partito nel quale militava mio padre, si raffreddarono. Nelle elezioni politiche del 19 maggio 1968, alle quali non partecipai perché allora la maggiore età era ancora fissata a ventun'anni, speravo che il PSIUP, nato dall'ala sinistra del PSI che rincorreva il Movimento studentesco, raccogliesse più del misero 4,5% che invece ottenne. No. Decisamente il voto e la democrazia parlamentare non potevano dare risposte alle rivendicazioni dei giovani in rivolta.

Il 30 gennaio del '68, alla vigilia del Tét, il capodanno lunare vietnamita, da parte dei combattenti Viet Cong e nordvietnamiti fu scatenata un'offensiva che smentiva clamorosamente i proclami di imminente vittoria dell'esercito USA. Il mondo fu colpito dalla grande audacia di un popolo contadino e povero capace di far crollare, come nel sogno biblico, il colosso dai piedi d'argilla. Ho Chi Minh divenne una figura simbolica: un capo politico che viveva in povertà e condivideva la sofferenza del suo popolo. Leggevo Dante - ora eravamo passati al *Purgatorio* - e con l'immaginazione viaggiavo nel sud-est asiatico, risalendo con un vecchio battello il Mecong, come il marinaio Marlow alla ricerca del tenebroso Kurtz e del cuore dell'Occidente perduto nell'oscurità. Intanto i Camaleonti cantavano "Applausi", ma nessuno di noi aveva voglia di ballare. Ascoltavamo la cover dei Nomadi di "Nights in white satin" e la nuova versione di "Suzie Q" dei Creedence Clearwater Revival.

Gli studenti americani scesero per le strade e si riunirono in assemblee che mettevano in discussione la trasmissione del sapere e le forme del potere accademico. L'onda della contestazione, cavalcando uno dei simboli musicali dell'epoca, "The End" dei Doors, con i suoi rimandi edipici, arrivò in Europa. Dalla critica alla società borghese, che accomunava le tre "M" del '68, Marx, Mao e Marcuse, alle questioni quotidiane che riguardavano la vita degli istituti e delle classi, tutto era messo in discussione in quelle nuove forme di socializzazione della protesta.

Il *Libretto rosso* era il testo che commentavamo nei pomeriggi con ragazzini e ragazzine che scoprivano per la prima volta il fascino della politica. Una conquista. Certo, a loro non potevo rivelare che la sera dopo qualche pagina de *L'uomo a una dimensione* divoravo i versi de *La ginestra*. Prima degli esami di Stato andammo a una parata con Brandirali. Il corteo, le bandiere, i discorsi furono di una noia incredibile. Una delusione. C'era un sottofondo di grigiore militaresco e una tristezza interiore che pareva portarci indietro nella storia. Era giunto il tempo di una nuova svolta.

Quelli tra il febbraio e il luglio del '69 furono i mesi più importanti della mia vita. Mi presentai agli esami di Stato deciso a non abboccare alla trappola che ero sicuro i funzionari governativi avrebbero teso. Infatti, fra le tracce di italiano c'era quella sulla contestazione giovanile. Ovviamente, scelsi un'altra traccia, per lo sconcerto di tutti i miei compagni. Più o meno era questa: *"Ti è capitato leggendo scrittori del passato di dimenticare la distanza dei tempi e risentire la loro come voce del tuo tempo?"*. Come no: Il fiore del deserto di un maturo Leopardi che critica il "secolo superbo e sciocco", abbastanza pessimista e in contestazione con la cultura dominante dell'Ottocento. Ce n'era per considerarlo un'icona hippy. Fu la mia salvezza perché mi spianò la strada per tutte le altre prove, decisamente meno brillanti.

Intanto dilagava "Street fighting man" dei Rolling Stones, che cantavano: "sembra proprio arrivato il momento di combattere nelle strade". Dal 15 al 18 agosto s'era svolto il più mitico dei grandi concerti, Woodstock, con le incredibili performance di Santana e Jimi Hendrix, Joan Baez e Janis Joplin. Mi iscrissi al corso di laurea in Sociologia a Trento e aderii a Lotta Continua. Erano due conseguenze logiche, per me e a quel tempo. La sera che giunsi al collegio di Villazzano, il 4 novembre del '69 non trovai nessuno. Nel buio della villa settecentesca che l'Università di Trento aveva adibito a residenza per studenti si sentiva soltanto un grammofono che, ad alto volume, riproduceva le note del quarto movimento della Nona Sinfonia di Beethoven. Sprofondato in una sontuosa poltrona stava, in estasi, Augusto Bloise, lo studente denunciato per essersi lanciato sotto l'auto blu del presidente Saragat.

Ho riassunto in poche righe l'autobiografia di un "sessantottino", molto più comune e unificante di ben più famose e illustri biografie. Ma la mia biografia racconta meglio e più correttamente la storia del Sessantotto italiano.